



“VOCI”

ORGANO UFFICIALE DEL CIRCOLO



**“Per un istante le nostre vite si sono incontrate...
le nostre anime si sono sfiorate.”**

(Oscar Wilde)

“La sincerità è l’humus della vita, l’ipocrisia il suo veleno.”

(Anonimo)

Nota di redazione

Le presenti pagine, che prendono vita trimestralmente, sono la voce della nostra Associazione e sono uno dei tramiti che ci uniscono e che portano nel continuum sociale le aspirazioni, i pensieri e il vibrare dell'interiorità umana, aprendo anche le porte a quei contributi sociali che contraddistinguono la Solidarietà Civile. I testi pubblicati nel giornale sono inediti o tratti da testi messi a disposizione degli autori e autorizzati dagli stessi. Chi desiderasse acquistare i volumi da cui sono tratti i brani, potrà rivolgersi direttamente all'autore o alla segreteria del Circolo. Sarà nostra premura comunicare i termini utili per poter acquisire le citate opere.

Notizie inerenti concorsi, manifestazioni, presentazioni e pubblicazioni organizzate o patrocinate dal Circolo stesso o da Associazioni amiche, sono reperibili anche sul sito del Circolo (www.circoloiplac.com) o via email.

Ulteriori informazioni possono essere reperite via email alla segreteria e alla presidenza (info@circoloiplac.com e presidente@circoloiplac.com)

Si rammenta a tutti i soci che non abbiano già provveduto, di rinnovare la quota di iscrizione entro il 26 MAGGIO 2012.

© Copyright dei singoli autori.

In questo numero

| | | |
|---|--|----|
| Nel segreto degli abissi di Franco | Massetani..... | 16 |
| Campegiani..... | Una rosa rossa di Gaetano Piccolella..... | 16 |
| Natale non è Natale senza te di Daniela | Pittore (Private) di Massimo Chicchiararelli | |
| Quieti | | 17 |
| Si libra il mar... è Natale! di Francesco | Le stanze dell'aurora di Deborah Coron... | 17 |
| Mulè..... | Il sentiero di Rilke di Paola Grandi..... | 18 |
| Migranti di Ester Cecere..... | A regola d'Arte di Luca Gilioli..... | 19 |
| Migliaia di sorrisi comprei di Ester | (a Martina B.) | 19 |
| Cecere | Sto inseguendo il vento di Candeloro Lupi | |
| “Sogni d'amore” di Vittorio Verducci | | 19 |
| Tra Oriente e Occidente di Franco | Enigma di Angiolina Bosco | 19 |
| Campegiani..... | L'onda di Simona Bertocchi | 20 |
| Il Veliero di Giorgio Valdes..... | Tango di Simona Bertocchi..... | 20 |
| Relazione su Giuseppe Ungaretti (il dolore) | Il mio bosco di Simona Bertocchi..... | 20 |
| di Sandro Angelucci | Dopo la pioggia di Simona Bertocchi..... | 20 |
| Il tradimento di Stefano Massetani..... | “I care Tanzania [Storia di Vita Donata]” | 21 |
| Sardegna mia di Carlo Sorgia..... | “Anime Graffiate” di Maria Rizzi..... | 22 |
| Piazza vecchia di Carlo Sorgia..... | “Ad ogni passo della vita” di Rita Ferrante | |
| Tu e i notturni... di Anna Dudziacha | Noviello..... | 24 |
| Mare di Sardegna di Carlo Sorgia | “Dar Trapezio vocalico ar sonetto” di | |
| La luce sul cammino di Gaetano Piccolella | Claudio Porena..... | 26 |
| Don Andrea di Giuseppe Maria Lotano .. | “Il ritorno” di Giorgio Vindigni..... | 27 |
| A questo mondo... Addio! di Maurizio | ISCRIZIONE/RINNOVO QUOTA DI | |
| Meggiorini | ADESIONE SOCI..... | 28 |
| Come pioggia dietro ad un vetro di Stefano | | |

**Premio letterario Internazionale
“L'integrazione Culturale per un Mondo
Migliore”**

1° Classificato

Nel segreto degli abissi

Seppure si sfaldasse un dì la terra
e si schiantasse il grembo antico di frescure,
noi cadremmo dove non si può morire,
là nel più segreto degli abissi,
nel centro di pulsazione universale.
Risorgeremmo dalla bufera cosmica,
rinasceremmo dal cuore di un lapillo
a respirare cieli selvaggi e limpidi
nel furore di rugiadosa aurora.
Ma non si sfalda quest'atomo pianeta,
anche se la terra trema
e i mari imputridiscono
e si snervano i cieli
ai lampi nucleari.
Tutto tornerà al suo posto, vedrai.
Non può distruggere l'uomo,
né costruire, altri che se stesso.

Franco Campegiani (Marino – RM)



Natale non è Natale senza te

Natale non è Natale senza te
non m'importa di regali
è che Natale
proprio non è Natale senza te.
Tutto è come se tu fossi qui
nelle tenebre di queste strade
che spaventano le luci
commemorano il dono speciale
sotto l'albero che non c'è.

Ora suona il campanile
in logica non occasionale
ma manca, sai,
quel sogno sotto il vischio
della notte attesa di salvezza
e d'amore
appena pronunciato
in cerca di candide slitte
di guglie e tenere speranze.

La strenna non è dove
si raccoglie
una minestra per tutti
sulla terra
effetto serra tornato alla normalità
assistenza sanitaria
non più guerra
o deforestazione
ghiacciai liquefatti e disastri nucleari.

Ti cerco ovunque mentre prego
una riscrittura vorrei
del pianto
che costò l'aver amato
un segno basterebbe
nel tuo recinto
a ricomporre brandelli di corona
divina convergenza
che dalle stelle scende
e ancora m'innamora.

Daniela Quietì (Pescara)

Si libra il mar... è Natale!

Si libra il mar, col ciel confabulando,
le stelle fanno in fretta ad abbracciarlo
e pur la luna con l'amico sole,
di tanto amor gioisce pur la terra.

Amor che fa vibrare ciascun cuore,
amor che sveglia l'uomo dal torpore,
amor che porta amor al mondo intero
e scorre in tutti il sangue della pace.

E nuova, l'alba arreca la sua luce,
e nuova danza nasce di parole;
è nuova intesa contro il buio inverno,
ognuno all'altro uomo è suo fratello.

Per Te, Bimbo che nasci, io sto a cantare
la storia del divino che Tu incarni,
l'annuncio di quell'angelo a Maria
che a noi T'ha dato Vergine celeste.

E tutti, intorno a Te, gli angeli in coro
or levano al Signore lodi e canti;
or l'uomo mette al bando i suoi rancori
e dice al suo vicin: "Bella è la Pace".

Si nasce col Natale pure noi:
luce e calore porta il Bambinello;
nascendo nella 'grotta' di ogni cuore,
formiamo un grande cerchio di fratelli.

Pace alla terra e a tutto l'universo,
e pure alla famiglia di Giuseppe;
oggi per tutti... tante cose belle:
sceso è il Bambin Gesù dall'alte stelle.

Francesco Mulè (Vallecrosia – IM)

Migranti

Dal formicaio allagato in fuga,
disorientati,
in ogni direzione
si disperdono.
Le nostre terre
Le nostre case
Le nostre menti
invadono.
Di vedere
ci impongono.
E di ascoltare.

Ester Cecere (Taranto)

Migliaia di sorrisi comprerei

(da "Come foglie in autunno")

Migliaia di sorrisi
comprerei.
Per le strade
nella folla
li regalerei.
E chili di squillanti risa
chè risuonino
case, scuole ed ospedali.
Qualche etto di dolcezza
da donare solo
in caso di necessità.
E di gratitudine
pochissime bustine,
chè è spezia molto cara!
Ma poco è il mio denaro
e comunque
non mi servirebbe.

Ester Cecere (Taranto)

“Sogni d'amore” di Vittorio Verducci Presentazione di Maria Rizzi

Il carissimo amico Vittorio Verducci si è ispirato alle mie novelle "Sul molo", "La scatola della gioventù" e "Scherzi della vita" per scrivere dei poemetti in versi, o per essere più precisi, in "sonetti" e terzine di endecasillabi a rima incatenata.

Partendo dal presupposto che un dono del genere da parte dell'artista teramano mi è sembrato un onore immenso, la vicenda si veste di ulteriore imbarazzo nel momento in cui Vittorio mi chiede di scrivere una paginetta di introduzione all'opera.

Le protagoniste delle novelle mi sono sfuggite di mano, acquisendo vita propria e credo non possa esistere soddisfazione più grande per chi si affida all'inventio.

Cito a questo proposito il sonetto "Sillabe perse", che chiude il primo "poemetto" di Vittorio e

che si classificò secondo al Premio "Voci" di Mestre del 2010. Va detto che la lirica in questione riassume in quattordici superbi versi l'intera esistenza di Aurora, protagonista della prima novella e tocca vertici d'ispirazione impensabili. La donna è saltata fuori dai fogli del mio racconto per divenire il simbolo dell'amore assoluto. Dell'amore per il quale è possibile impazzire... e addirittura morire.

I sonetti nei quali l'Autore lascia parlare le protagoniste lacerano l'anima e sono la dimostrazione che 'l'arte è Dio che ha nostalgia degli uomini'.

In "E t'ho mandato a dir" Aurora recita: *"E t'ho mandato a dir nel vento ancora / che al tramonto del sole sto la sera, / sul molo ad aspettarti, mia chimera, / sotto il cielo che dolce trascolora"*.

Il nostro rivoluzionario Vittorio narra con potenza, timbro, colore, le storie di tutte e tre le mie protagoniste. Possiede una versatilità che gli consente di cimentarsi nelle imprese più incredibili. Nel caso della novella "La scatola della gioventù", per esempio, supera di gran lunga la storia concepita dalla sottoscritta; il trapezista di versi, di musica, di luce, che è dentro di Lui cammina sicuro sulla corda della creatività e crea atmosfere magiche, ineffabili.

Isabella è una ragazza fresca, solare, che abbandona il proprio paese per affrontare l'avventura della metropoli, in quanto trova il lavoro e l'illusione del grande amore a Roma. Purtroppo l'uomo che la incanta, la seduce è il prototipo del maschio latino sposato e in cerca di avventure. La giovane scopre la verità e precipita in una voragine di dolore così profonda che arriva a pensare al suicidio. La vicenda è netta, narrata senza particolare lirismo, ma il nostro Poeta riesce a sbattere contro l'invisibile per afferrare lembi di cielo.

Ne è lucida testimonianza il sonetto "Non verrò arcano", che chiude la seconda parte. *"Perché una voce amica m'ha parlato / era l'Amore e dandomi la mano, /*



lontano da quel luogo m'ha portato, / vietandomi di Tosco il volo insano".

"Scherzi della vita", la terza novella scelta da Vittorio, è senz'altro la più cruda, la più moderna e difficile da interpretare in versi. Potrebbe definirsi una sorta di sfida per il Poeta della grazia, allenato a porgersi al lettore con levità. Gioia, infatti, è una giovane interprete dei nostri tempi. Dei figli di genitori ricchi, divorziati, che vivono in gabbie dorate, pubertà e adolescenze caratterizzate dalla solitudine affettiva. La novella tocca i tasti dolenti delle ferite auto inflitte e del ricorso agli stimolanti dell'umore per rifugiarsi in sofferenze fisiche che, paradossalmente, rappresentano il modo per esorcizzare quelle psicologiche.

Vittorio sottolinea, con la consueta abilità l'incontro della ragazza con un giovane straniero che, pur avendo subito gravi torti dall'esistenza, da lezioni d'amore e di felicità a Gioia.

Nel sonetto "Sono l'amore", recita: *"I tuoi ricci che giocano col vento / morbidi il viso m'hanno accarezzato, / e per la prima volta una vampata / dentro s'è accesa, nel mio cuore spento".*

Sono fiera di essere diventata la musa... e sento tutto il peso di una simile definizione, di un Artista simile e credo che Aurora, Isabella e Gioia dondolino su una stella e gli porgano raggi di luna in un 'ampolla.

Maria Rizzi (Roma)

CANTO I°

Aurora, solitaria, sul pontile
 guardi pensosa il mare, all'orizzonte,
 è calma l'acqua sotto il ciel d'aprile,
 sussurra appena, lenta, sotto il ponte,
 nella leggera brezza soporosa,
 e ride al sole, là, che, dietro il monte,
 scende e scompare tra nuvole rosa...
 Ma tu non ridi, Aurora, e nella sera,
 sospesa è la tua mente, silenziosa,
 sull'acqua che nel vespro si fa nera:
 forse ricordi quel lontano amore
 che un giorno ti spuntò, di primavera.
 Era un ragazzo bello, come un fiore,
 il tuo principe azzurro, fascinoso,
 che ti rapì, ancor fanciulla, il cuore:
 t'illuse e non t'amò, amaro sposo.
 A lui, lì su quel molo solitario,
 t'abbandonavi in un respiro ansioso,
 nel delirio dei baci, immaginario
 d'un mondo che irretiva d'utopie...

Ma su quel mondo, poi, calò il sipario
 di nuovi amori e d'altre fantasie,
 e più non venne a quell'appuntamento,
 il tuo Marcello, a vagheggiar follie
 in quegli abbracci, e nell'incantamento
 delle tue grazie candide, sinuose,
 a dare amore dolce eppur violento
 di calde morbidezze misteriose,
 tra il mormorar del mare, nella brezza,
 che i profumi portava di vogliose
 frenesie di fiorentine giovinezza.
 Da quando più non vedi il tuo Marcello,
 or son vent'anni, senti la fiacchezza
 d'un vivere nel quale il suo suggello
 ha messo la follia. Forse la sera
 vivi del giorno l'attimo più bello,
 d'una vita che ormai è prigioniera
 d'insane angosce in un attender vano
 la tua giammai dissoltasi chimera. //...//

Tra Oriente e Occidente di Franco Campegiani

L'Induismo è una forma fascinosa di provvidenzialismo e di serena, fiduciosa accettazione della vita. Tutto è al posto giusto, nel momento giusto. Le cose sono come devono essere e l'errore non esiste, se non come offuscamento mentale, incapacità di vedere che tutto vive nella perfezione. Il velo di Maya non è la vita dei sensi, come spesso viene equivocato, perché i sensi vivono nel Brahman, in unione con l'Assoluto. Pertanto l'inganno sensoriale non esiste e la vita dei sensi viaggia in simbiosi con la realtà spirituale. È un tutt'uno con essa, per cui l'inganno è in realtà un inganno mentale: quella flessione dell'intelletto, quell'illusione che induce a separare, a sciogliere l'unione del visibile con l'invisibile, rendendo incapaci di percepire l'assoluta perfezione dell'uomo e delle cose. C'è un pessimismo di fondo in questa visione dell'esistenza, a dispetto delle sue apparenze salvifiche, pessimismo che postula la vanità dell'intelletto e dell'agire umano.

La cultura occidentale, al contrario, è profondamente umanistica. "L'uomo è misura di tutte le cose", diceva Protagora. È pur vero che la primitiva speculazione greca ruotava intorno ai grandi temi dell'Essere e del Non-essere, ma la grande diatriba tra Parmenide (avvicinabile in qualche modo alla filosofia dell'India vedica) ed Eraclito (avvicinabile alla tradizione taoista dell'Oriente, per quell'armonia dei contrari di cui fra breve parleremo) venne conciliata nella cosiddetta Dialettica, che in realtà fu soltanto un modo per poter trasferire concettualmente l'Essere nel Divenire ed avere così carta bianca nell'osservazione della realtà unicamente dall'angolazione umana. L'interrogazione sull'Essere divenne in tal modo un'interrogazione sull'uomo e sui suoi destini. Da questa angolazione, infatti (l'angolazione del Divenire esistenziale), la realtà è l'uomo e soltanto l'uomo: l'Esser-ci, dirà molto più tardi Heidegger.

Dal che si evince che è l'uomo, per le culture umanistiche, l'unico ed esclusivo artefice del proprio destino. Così facendo, tuttavia, egli si isola dal contesto universale, sia pure nella pretesa di essere il dominatore incontrastato dell'universo intero. E questo trionfalismo sconsiderato, inneggiante al libero arbitrio, non può non avere il proprio risvolto fatalistico nel servo arbitrio di luterana (e agostiniana) memoria, consapevole della preponderante e irrefrenabile superiorità del mistero che vive in noi, intorno a noi, e dal quale siamo dominati. Questo risvolto pessimistico, irrazionalistico, è un aspetto dell'umanesimo non trascurabile, se consideriamo la stessa visione tragica dell'esistenza che accompagna la nascita della metafisica nella cultura greca. E che dire della maledizione storica propria dell'Ebraismo, se non che in fondo essa risale a quella medesima matrice umanistica che postula la separazione dell'uomo dal contesto universale o dal vivente (leggi dalla comunione edenica)?

A parer mio, Ebraismo e Cristianesimo sono due religioni radicate nella zolla dell'Umanesimo (per non parlare dell'Islamismo, i cui orizzonti sociali sono dichiarati). Tutto parte dalla designazione, nel Genesi, dell'autentica vocazione dell'uomo: Adamo come custode e non come despota dell'universo intero. Una vocazione tradita, purtroppo, che il Cristianesimo, con la storia del Dio fatto uomo,

tenta di riscattare, senza riuscirvi fino in fondo, per causa delle sue flessioni fidei-deistiche e del suo dogmatismo. Questo coacervo di culture umanistiche, è sostanzialmente tragico, a dispetto della propria variante spocchiosa ed onnipotenti-sta, in quanto afferma comunque la solitudine dell'uomo, il suo nefasto e funereo solipsismo nel contesto universale. È una visione del mondo a senso unico, e pertanto squilibrata, così come a senso unico e squilibrata è la visione spiritualista propria dell'Induismo.

Dove la debolezza dell'umanesimo sta nell'esclusione del mistero, tipica delle correnti razionalistiche, o comunque nell'esclusione della provvidenzialità del mistero, propria di un male inteso irrazionalismo, la debolezza dell'Induismo sta nella negazione di ogni valore all'arbitrio umano. Per cui, in fondo, è il sentimento della VANITA' (in senso altezzoso o in senso deprimente, non fa differenza alcuna), ad accomunare Oriente ed Occidente, Umanesimo ed Ascetismo in quella visione del mondo comunque univoca, che non consente di vedere al di là dei propri schemi mentali.

Per uscire dall'impasse, ritengo che si debba approdare ad una riconsiderazione dei sani principi dell'armonia dei contrari, riappropriandoci dell'altro che c'è al di là e al di fuori dei nostri pregiudizi, dei nostri orizzonti mentali. Così facendo, l'ascetismo è chiamato a considerare l'enorme importanza che non può non avere per l'uomo l'esperienza e l'esistenza umana; mentre il libero arbitrio dell'uomo, per essere davvero tale, è chiamato a considerare che esiste anche il libero arbitrio di non approfittare del libero arbitrio. Il che riporta inevitabilmente in auge l'importanza dell'Essere; che poi non è altro che l'Essere che noi stessi siamo. E la solitudine dell'uomo nell'Universo si trasforma come per incanto in una grande compagnia. Sto parlando dell'amicizia dell'uomo con se stesso, fonte di ogni altra amicizia, umana e non umana.

Franco Campegiani (Marino – RM)



**Concorso di poesia “Penna d’oro”
“Premio Speciale I.P.L.A.C.”
Il Veliero**

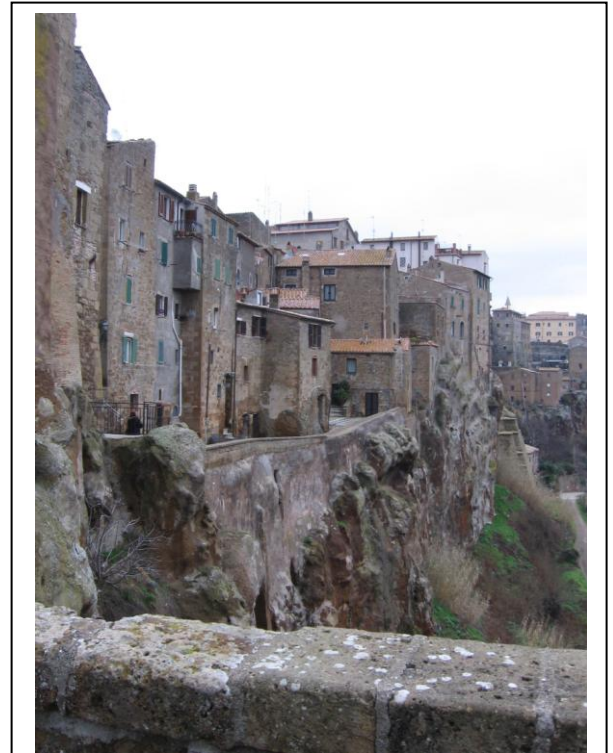
Salpa Veliero verso ignote sponde
con la logora vela issata al vento
e col timone saldo sulle alte onde
per ritrovare ardore e nuovo intento.

La tempesta coraggio nuovo infonde
e tuono entra nel cuor che batte a stento
mentre anima con nube si confonde
e grido spegne antico e reo lamento.

La prua dirigi verso l’orizzonte
dove il mare respira con il cielo
e vita verso eterno divien ponte.

E quando morte stende scuro velo
ed imprime il sigillo sulla fronte
il Veliero d’Amore divien stelo.

Giorgio Valdes (Roma)



Una veduta di Pitigliano

Motivazione

In questa poesia trionfa l’allegoria dell’Uomo, della sua vitalità e ardimento che, nel percorrere rotte ignote, lotta con gli eventi nonostante il logorio quotidiano. L’uomo è stanco ma il suo cuore può ancora resistere e imporre la via da percorrere (.../con la logora vela issata al vento / e col timone saldo sulle alte onde /...) ritrovando, giorno dopo giorno, la saldezza dei propri ideali e delle proprie speranze (.../per ritrovare ardore e nuovo intento.//...). Le vicissitudini, più violente sono, infondono ardimento e agitano il cuore mentre l’anima, stordita, spegne dolorosi ricordi. La forza e il coraggio di procedere verso l’ideale finale (...l’orizzonte / dove il mare respira con il cielo /...) impregnano la vita di quei valori affinché eternamente vivano. Tutto questo segna la vita con unica parola “Amore” e, anche se la morte giunge a rivendicare il suo ultimo e definitivo diritto, il suo ricordo resterà imperituro a testimonianza (.../ il Veliero d’Amore divien stelo.). Nella poesia vibra la volontà di lottare affinché l’Uomo, specchio e custode, possa illuminare e testimoniare l’armonia del Creato la cui anima è identificabile con una sola parola “AMORE”.

Questa, per me la poesia che merita il Premio Speciale I.P.L.A.C.. In essa si legge la forza e la vitalità con cui chi crede nella purezza degli ideali lotta, anche se stanco, contro le avversità della vita affinché questi possano trionfare e illuminare l’umano grigiore. L’orizzonte “dove il mare respira con il cielo” è raggiungibile e... ci aspetta.

Maurizio Meggiorini

Relazione su Giuseppe Ungaretti (il dolore)
di Sandro Angelucci
Rassegna “Tra mito e storia”

Incontro del 19/12/2011 - Frascati -

L'amico, poeta e filosofo, Franco Campegiani (che ringrazio pubblicamente per la fiducia accordatami, unitamente all'Assessore alla Cultura del Comune di Frascati, che mi ospita) mi ha invitato a parlare di Giuseppe Ungaretti, nel contesto dell'interessante rassegna - dallo stesso curata - che si propone di analizzare il rapporto tra il Mito e la Storia alla luce di una nuova, auspicata e - lasciatemi dire - improrogabile premura dell'uomo del XXI° secolo.

L'occasione che mi si offre è quanto mai gradita perché mi permette di entrare nel vivo di una poetica da sempre amata per la forte carica di una parola, al contempo, innovativa e conservativa.

Basterà riflettere su ciò che il Poeta afferma riguardo alle preoccupazioni che lo impensieriscono nei primi anni del dopoguerra: “Si voleva prosa: poesia in prosa. La memoria a me pareva, invece, un'ancora di salvezza: io rileggevo umilmente i poeti, i poeti che cantano... Non era l'endecasillabo del tale, non il novenario, non il settenario del talaltro che cercavo... era il canto italiano... nella sua costanza attraverso i secoli,... attraverso voci... così gelose della propria novità e così singolari: . . . era il battito del mio cuore che volevo sentire in armonia con il battito del cuore dei miei maggiori...”.

Una pretesa di recupero? Non sfugga, però, quell'umiltà di lettura che è il segno chiaro di una consonanza, della volontà “di accordare - come sosterrà più avanti - in chiave d'oggi un antico strumento musicale che, reso così di nuovo a noi familiare”, possa assolvere il compito di accompagnare un canto ridestato e tonificato nella sostanza.

Ma quale rapporto hanno queste considerazioni - sia pure di carattere formale (torneremo sull'argomento) - con quella relazione che lega l'importanza del Mito al corso della Storia e che, in questa sede, si vuole prendere in esame?

Per comprenderlo, gioverà ricordare che Ungaretti è stato poeta e uomo del suo tempo, che “da molto vicino ha provato l'orrore e la verità della morte” e che, “come ogni uomo moderno di buona volontà”, ha costantemente cercato “di riconciliare il vero col mistero”.

Il mistero: ecco il termine di congiunzione tra l'effimero e l'eterno, tra la minaccia (ancora attuale) della fine di una civiltà e le “ragioni di una possibile speranza nel cuore della storia”.

“Il mistero c'è, è in noi - avrà a dire -. Basta non dimenticarsene”: la sua intuizione, però, non si limita a questo perché, da poeta, egli sente la necessità di qualcosa che al mistero si contrapponga, non per darne la misura ma, lasciandolo in conoscibile, per esserne la manifestazione più alta. E cosa c'è di più che accondiscenda a tale esigenza, cosa è in grado di opporsi maggiormente e di rispondere a siffatte prerogative se non la parola, il suo valore, l'arché della sua originale potenza? Siamo al dunque, al punto in cui, su qualsiasi piano la si voglia affrontare, la questione riconduce alla riproposizione del Mito: il Nostro si pone in ascolto di quell'antico strumento musicale, accordato in chiave moder-

na, per mettere in atto, appunto, una fattiva opposizione, per schierare sul campo la crisi della lingua e, dall'interno, capirne e dividerne la sofferenza; per elevarla nel buio, "ferita di luce". Soltanto una parola che sgorga nel segreto dell'anima, ridotta quasi al silenzio, può, d'un balzo, subitanea, colmare l'immensa lontananza che separa la memoria dall'innocenza. E "il poeta nuovo vorrebbe udire (nel suo povero canto), tornata nel mondo la voce di quella grazia. Per questo ha anche gridato. Per questo ha anche pianto".

Quest'ultima, illuminante rivelazione, di cui Ungaretti ci fa partecipi, mi porge il destro per iniziare l'esame della raccolta che più mi preme sottolineare questa sera. Apparso con le date '37 - '46, "Il Dolore" racchiude in dieci anni un unico, smisurato grido d'angoscia: una parentesi, certamente, che si apre e interrompe - in qualche modo - la continuità del normale svolgimento dell'ispirazione e tuttavia, proprio per questo, riveste un'importanza significativa e ineludibile, se corretto vuole essere l'approccio ad una poetica tanto vasta e profonda.

Mi spiego: l'esperienza, che il Nostro è costretto a fare con "Il Dolore", è, per l'appunto, quella dell'allontanamento, ma di uno scostamento, si tratterà, così fecondo da dare luogo ad uno degli slanci suoi più alti, più audaci e più maturi.

Ho parlato di coercizione, ed è innegabile che siano stati gli accadimenti esterni, il loro incalzare, a procurare "il grido" (nel '37 la morte del fratello, due anni dopo quella del figlio Antonietto, poi, lo scoppio della guerra, la resistenza, l'occupazione), ma nulla avviene per caso, tanto meno ciò che lo spirito, l'essere si pone come limite lungo il suo percorso esistenziale.

"La verità, per crescita di buio..." - verrebbe da dire - riprendendo l'ultimo frammento della successiva Apocalissi, diretta a nuova tematica ma senz'altro figlia della precedente conoscenza.

Con questi presupposti, nasce "Il Dolore"; ed è poesia dell'intensissimo sentire, un crudele, immenso sentire che, fin dagli esordi, con quel "Tutto ho perduto", mette a nudo una disperazione abissale, "che incessante aumenta".

Tant'è: senza dimenticare - per dirla con Elitis - che il poeta è "l'inconsolabile consolatore del mondo". Già - e vale anche per Ungaretti in quel delicato periodo della sua vita -, senza saperlo, attraverso la sua sofferenza, egli porta il conforto dei suoi versi tra le persone che li leggono, e non solo (si pensi al rematore "stremato, inerte", per il quale "Cadere forse fu mercé...", de Il tempo è muto). Ma, come detto, è questo il canto del distacco dal più aperto lirismo che aveva caratterizzato le prove antecedenti: la poesia, qui, si spoglia completamente di ogni congettura di costrutto mentale per concedersi totalmente al pathos ed alla sua tensione. Ne sono altissima testimonianza i frammenti di *Giorno per giorno*, consacrati alla memoria del figlio perduto alla tenera età di nove anni: "Mai, non saprete mai come m'illumina / L'ombra che mi si pone a lato, timida, / Quando non spero più...", e ancora "In cielo cerco il tuo felice volto, / Ed i miei occhi in me null'altro vedano / Quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...".

Sono passi che denotano chiaramente una piena adesione della scrittura ai complessi e penosi stati d'animo provati; un contatto, un attaccamento unico e indissolubile. È questo il tratto peculiare, ciò che rende "Il Dolore" un'opera es-

senziale nello sviluppo dell'intera poetica ungarettiana: allo scantonare, da un punto di vista formale, corrisponde una connessione, senza riserve, sul piano dei contenuti umani, alle richieste che vengono dal cuore.

La parola che ne scaturisce è, dunque, davvero ermetica ma - attenzione - non nel senso di una qualche, non ben definita, incomprendibilità; al contrario, se di chiusura è, qui, lecito ragionare, è soltanto per l'occorrenza inalienabile di concentrare, di condensare nella parola stessa lo strazio smisurato che si prova.

Come non riallacciare, allora, anche l'esperito attraverso "Il Dolore" a quel bisogno di recupero di cui s'è detto in apertura; come non cogliere, anche dentro la sua parentesi, l'eco profonda e originaria del Mito?

Mi sovviene - e non posso fare a meno di citare - un passaggio tratto da *Nelle vene*, in Roma occupata: "Il roseo improvviso tuo segno, / Genitrice mente, risalga / E riprenda a sorprendermi; / Insperata risuscitati, / Misura incredibile, pace. . .".

Ecco: è questo risalire dal fondo, questa resurrezione inattesa di un principio, di un simbolo, a dare la misura dell'illimitato. E non si cada nell'errore di un assurdo rinvio alla razionalità, ché non è a quella "mente" che il Poeta si riferisce bensì ad un'intelligenza, ad un pensiero, ad una memoria pura e incontaminata. Il distico, che funge da chiusa: "Fa, nel librato paesaggio, ch'io possa / Risillabare le parole ingenuè", lo conferma e ne rafforza magnificamente la vitalità.

Si dirà: e la Storia; quanto tutto questo può realmente incidere nella Storia, e quanto, della stessa, potrebbe essere riletto alla luce mitica del mistero? Ungaretti - come pochi, forse come nessuno - è riuscito ad intenderlo: ha capito (vale ripeterlo), da uomo del suo tempo, che soltanto il segreto della parola opponendosi o, se vogliamo, relativizzandosi avrebbe potuto, se non altro, esprimere l'inafferrabile e più grande mistero dell'Essere.

Dopo aver pianto, dopo aver ascoltato "il silenzio di tante ingiuste morti" ed esortato al risveglio "l'angelo del povero", dopo il grido (il suo, sì, d'amore) "Cessate d'uccidere i morti", di Non gridate più, la Storia è cambiata: oh, certo, non nei fatti, non nella squallida e disgustosa realtà odierna ma nel conforto del vero, nella fiducia nel sogno, la Storia è cambiata.

Se, nonostante le raffiche di un vento impetuoso e disumanizzante, la fiaccola della speranza resta accesa è perché uomini come il Nostro non hanno mai smesso di alimentarla con il proprio dolore: ben oltre il sacrificio, ben oltre la rassegnazione. E così, fino alla catarsi, fino ad una delle più alte preghiere mai lasciate da un poeta all'umanità. Da Mio fiume anche tu: "Cristo, pensoso palpito, / Astro incarnato nell'umane tenebre, / Fratello che t'immoli / Perennemente per riedificare / Umanamente l'uomo, / Santo, Santo che soffri, / Per liberare dalla morte i morti / E sorreggere noi infelici vivi, / D'un pianto solo mio non piango più, / Ecco, Ti chiamo Santo / Santo, Santo che soffri."

Termino compendiando il suo pensiero in un'altra felicissima dichiarazione: "ciò che i poeti e gli artisti, dal Romanticismo ai giorni nostri hanno fatto... è immenso: hanno sentito l'invecchiamento della lingua: il peso delle migliaia d'anni che portano nel loro sangue; hanno restituito alla memoria la sua misura d'angoscia

(acquisendo) il potere di darle la libertà di emancipare se stessa in quel medesimo grado che l'afferma.”.

E, con Ungaretti, consentitemi di dire - dall'irrelevanza della mia sofferenza - : “Soltanto la poesia - l'ho imparato, terribilmente, lo so - la poesia sola può recuperare l'uomo”.

Sandro Angelucci (Rieti)

Il tradimento

Vedo arrivare la tua sagoma a passo lesto verso di me.

Ti riconosco lo stesso anche se i primi raggi del sole di estate confondono i tuoi contorni. Ti avvicini, mi sussurri piano qualcosa che non capisco, ma non importa, la tua mano forte e decisa mi accarezza e questo mi basta.

Cammino al tuo fianco fino a che non raggiungiamo la macchina, finalmente soli, posso sedermi al tuo fianco come ho spesso sognato senza mai poterlo fare. La macchina corre verso una meta che tu solo sai, ma che importa, sono qui felice nel dividere il tuo sguardo tra me e il paesaggio che pian piano si fa sempre più selvaggio e aspro. Fermi la macchina ai bordi di un prato che spande profumi mai sentiti. Tutto questo mi rende pazza di felicità. Corriamo assieme in cerca di un angolo solitario per isolarci e finalmente confonderci con tutto quanto di meraviglioso ci circonda. Sembra quasi che tu mi sfugga.

Non capisco perché il tuo sguardo ora non incontra mai il mio. Finalmente ci fermiamo, con gli occhi bassi mi chiami vicino, mi accarezzi di nuovo e mi accarezzi ancora. Ma che fai? Perché mi leghi a un albero?

Mi agito e tiro questa fune che mi tiene ferma mentre ti allontani senza voltarti. Mi sento soffocare mentre la fune mi strangola, abbaio forte con il poco fiato che mi resta ma tu sembri non sentirmi. Smetto per un poco di abbaiare e riprendo fiato mentre il cuore sembra uscirmi dal petto. Nella mente si affollano tutti i momenti passati insieme e che per te, ormai, non contano più niente.

Riprendo a tirare con tutte le mie forze, sembra che ceda, tiro, tiro ancora, soffoco, ma tiro. Finalmente questo laccio si spezza, un attimo per riprendermi dallo sforzo, ma dove sarai andato? Fiuto avidamente questa brezza di giugno percepire la direzione che hai preso e corro verso di te.

Corro mentre in lontananza ti vedo salire in macchina, raccolgo tutte le forze per cercare di raggiungerti, anche se ormai non ce la faccio più. Corro con la speranza che tu ti volti, almeno una volta, mentre acceleri sulla strada.

Una frenata brusca. E un forte dolore ora mi blocca. Son qui e non posso più muovermi, soffro, ma non voglio perdere con lo sguardo il contatto con te che ti allontani per sempre. No, non perdo la speranza, ma ormai non ti vedo più.

Mentre, ormai sfinita smetto di lottare, voglio immaginare, prima di lasciarti definitivamente solo, che almeno un bel ricordo di me ti rimanga e sciolga in un sorriso la tristezza che il rimorso potrà darti.

Stefano Massetani (Ghezzano di San Giuliano Terme – PI)

Sardegna mia

Brucia tutto
brucia la mia terra
alte fiamme
accese da sconsiderati
che non hanno l'anima
coscienza alcuna
distruzione totale.
Spariscono boschi
paesaggi cambiano
menti criminali
guidati dall'ingordigia.
Chiamarli uomini
non si può
lupi famelici
solo infami.
Sardegna mia
ribellati
rialzati
Dolce terra dei miei avi

Carlo Sorgia (Quartucciu – CA).

Piazza vecchia

Le note del Rossini guidano
verso quella piazza,
flauto traverso
d' un artista di strada
libera eccelse musiche.
Salgono al cielo come l'incenso
dal gremito piazzale
ove si palpa opulenza.
Il musicante
in sintonia perfetta veste un nobile frac.
Fuori dal tempio prosegue imperterrito,
attende un applauso
una piccola moneta.
La meridiana scolpita sul selciato
imperturbabile marca il tempo.

Carlo Sorgia (Quartucciu – CA).

Tu e i notturni...

Sulle note del preludio di Chopin
camminavo per raggiungerti...
per assaporare le tue carezze.
Al ritmo di mazurche
avrei voluto danzare con te.

Ora gioisco nel perdermi
fra le vibrazioni dei "notturni" ...
e tu sei qui, accanto a me.

Ogni nota parla di te,
ogni respiro profuma di te.
Tu e la musica...
indivisibile melodia!

Parlami...
Tu e i notturni...
catartico mio desiderio.

Anna Dudziacha (Mestre – VE)

Mare di Sardegna

Acqua chiara
mare smeraldo
bagliori accecanti
di un Sole che gioca
si specchia
ritornano sprazzi di luce
complici
docili onde.
Acqua chiara
dalle tue trasparenze
si contano
in moltitudine
granelli di sabbia.
Pesciolini argentei
nuotano spensierati
tra bagnanti incuranti
in questo
spettacolo
della Natura.

Carlo Sorgia (Quartucciu – CA).

La luce sul cammino

È pacato il vento in questa mattina d'autunno
dopo lo scrosciante
temporale della notte.

Cammino per colline brulle
e le frazioni del mio paese
sono tra una foschia striata.

Guardando la fontana nuova
vi è un luogo dove hanno la loro casa, i morti.
Sono sempre irti i cipressi
che fanno compagnia a chi ora è assente.

Io vedo quasi che le loro punte aguzze
vanno su, sempre più in alto,
quasi a squarciare le nubi grigie,
a riaprire il sereno.

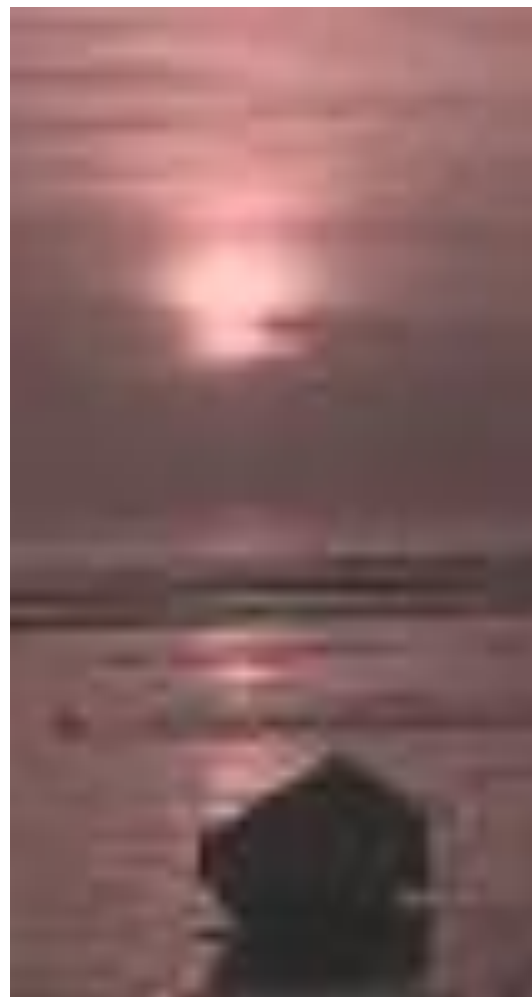
All'ingresso vi è una scritta:
*"Riposo a quest'alma concedi o Signore
Perpetua la calma per essa sarà..."*

Voi miei cari che avete camminato verso l'Eterno
come io cammino,
dietro quella parete fredda, in quell'impura aria,
puro rimane in me il vostro ricordo.

Voi che nel buio avete sempre la Luce
ed io qui nella luce il buio
io so che il vostro pensiero
rimane in me sempre perpetuo.

Io non ho che lacrime da darvi
in questo mio grande smarrimento.
Vorrei ascoltare la Voce del silenzio,
vorrei vedere la Luce sul cammino.

Gaetano Piccolella (Roma)



**Don Andrea
di Giuseppe Maria Lotano**
(Trebisonda 5.2.06)

*Era solo
indicava
un coro
anche
nel grido
di sparo
le note
scriveva
nel cielo.*

*Giuseppe Maria Lotano
(Roma)*

Come pioggia dietro ad un vetro

Vorrei esser il tuo sole all'orizzonte,
ed esser capace ad incendiarti il cuore,
ma sono come pioggia dietro ad un vetro,
mi osservi, distratta,
ma non ti bagno,
mentre scivolo via,
goccia dopo goccia,
convogliato in mille rivoli,
che indugiano solo per un attimo
davanti al tuo volto,
quasi a volerne carpire il sogno,
prima di precipitare,
ormai indifesi verso il vuoto.

Stefano Massetani
(Ghezzano di S. Giuliano Terme – PI)

Una rosa rossa

(a mia madre ROSA)

Alla fine di un viottolo di campagna
dopo pungenti rovi ed amari cardi,
in mezzo ad un prato bagnato di rugiada,
solitaria è una rosa rossa
come il suo nome.

Nel batter d'ali di una colomba,
in un cielo azzurro,
riecheggiano suoni e parole
di una donna
che io amai.

Roma 7 marzo 1993

Gaetano Piccolella (Roma)

A questo mondo... Addio!

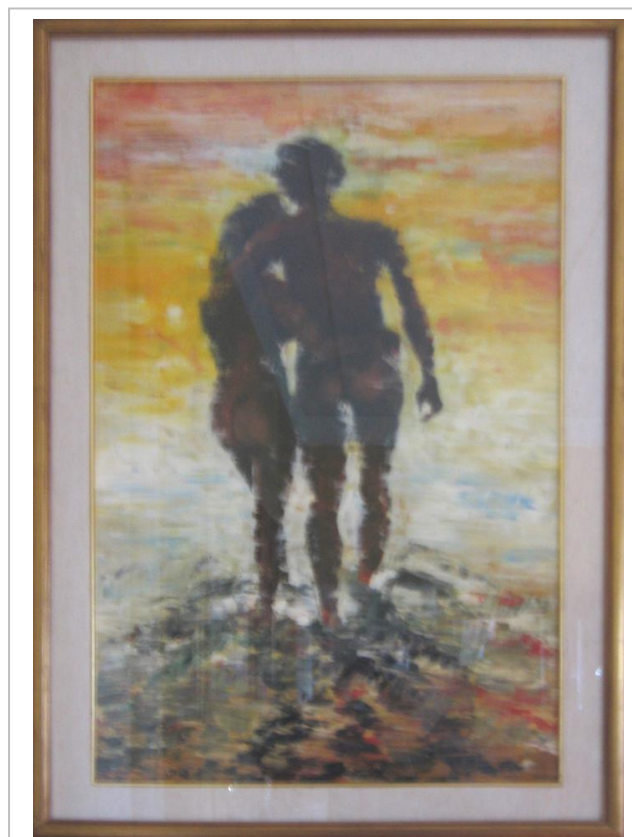
A questo mondo... Addio!
Un mondo corrosivo da vie
in cui l'umano essere svicola
celando il suo volto,
dove l'anima, smarrita, si perde
nel vagare tra ombre e postriboli,
dove le coscienze dormono
per non agitare la vita.
Un mondo, questo mondo,
in cui la linfa diffonde
volgarità, ignoranza,
odio e superbia.
Il mondo non era così
quando Donna e Uomo vibravano
nella dolce carezza del vento
tra il sospiro di boschi e sorgenti,
quando la serpe non si celava
all'occhio dell'uomo,
quando il dono della vita
era gioia ed esaltazione
del creato affidatogli.
Dove esiste più quel mondo?
Dove alberga più il desiderio
d'ammirare sole, luna, stelle
abbassando lo sguardo
con le labbra solcate dal sorriso?
Più nulla resta di quel Dono!
Più nulla resta...
solo un'offerta
a questo mondo...
Addio!

Maurizio Meggiorini
(Mestre – VE)

Pittore (Private)

La mano genitrice del maestro
scivola vellutata,
alla luce di tenui colori
danza armoniosa,
nei confini della perduta memoria
scava benigna,
rinasce sulla morta tela
calda la vita.
Silenzi e odori marini,
sapori e silenzi nevosi,
ombre e luci notturne,
luci e trasparenze diurne,
umane e sacre immagini,
sacrali figure umane
riecheggiano sensazioni smarrite
nel selvaggio mondo civile.
L'opera e' compiuta, Maestro!
Segno indelebile nel tempo riflesso,
sublimerà l'anima travagliata
la serena arte spirituale.

Massimo Chiacchiararelli (Roma)



*Opera a olio di
Mario Scetta*

Le stanze dell'aurora

Sono le tue dita ardenti sulle corde a portarti;
sciogliono note che fluiscono lievi sui muri imbiancati
insidiano le pieghe dell'ultima veste a cadere
s'inondano nel rigo attorto delle lenzuola
e strappi e sudore e sangue lascio sui fogli sparsi
mentre t'immagino guardarmi.
Erigo nuove stanze all'aurora
dipingendo sui vetri la tua forma siderale.
T'attendo, nelle ore eclissate, alla deriva
in assenza di luoghi, di nodi, di date
e m'arrovello nei lacci dei forse. Domani.

*Deborah Coron
(Cinto Euganeo – PD)*

Il sentiero di Rilke

C'è un sentiero che dalla baia di Sistiana ridente
su per l'aspra scogliera tra creste antiche di rupi
di Duino al castello conduce.

Un sentiero che del somacco si tinge del rosso
e dell'oro di ginestrella e dell'oro di genziana
ove il dittamo lo stelo sottile erge tra i sassi
ed il leccio gli alberelli d'alloro sovrasta
mentre il pino il suo territorio conquista
tra ciotti calcarei l'humus insinuando.

Quivi la luce nel mare si rispecchia
che libera piove dall'etere terso
e bagliori alle candide pietre rimanda
e di porpora e d'indaco l'acqua colora.

Sì che il viandante il cammino interrompe
e tra le rocce si cala per scorgere dabbasso
il verde azzurro ondeggiante ai piè del dirupo
o collo sguardo abbracciando l'ampiezza del golfo
tra cielo e mar si confonde in offuscante fulgore.

Questo è l'aperto e qui si distende il momento.
Gli dei stanchi del loro tedio perenne
le radici dell'Eros affondaron nell'uomo,
trastullo prezioso del lor steril presente:
sorte mortale fu donata a ispirare
l'inquieta e gioiosa espansione dei sensi
che conoscenza e piacere alimenta,
ameno spettacolo e vario per i nostri despoti,
cui il tempo eterno ricusato ha la vita.

Paola Grandi (Torino)



A regola d'Arte

(a Martina B.)

Ti raffiguravo come un'impavida Godiva
e i tuoi pennelli davan vita ai dipinti
che mi immortalavano come un maràgia.

Ma d'un tratto l'ispirazione che ci univa
svanì assieme all'Arte in cui eravamo intinti:
in quel momento toccammo l'acquaragia.

Luca Gilioli (Modena)

Sto inseguendo il vento

Come il vento,
scuoti la mia vita ogni giorno
nell'attimo crudele d'un aroma,
nell'attesa segreta d'uno squillo,
nella speranza d'un sogno bugiardo.
Come il vento,
smuovi dagli anfratti della mente
i pensieri d'amore,
le turbolenti voglie.
Aleggia la speranza in uno sguardo,
ma come il vento sempre t'allontani,
lasciando ai sensi miei l'amaro acre
d'un giorno come ieri. E poi, domani,
come il vento
mi sfiorerai ancora
nell'attimo crudele d'un aroma,
nell'attesa segreta d'uno squillo,
nella speranza d'un sogno bugiardo.

Io sto inseguendo il vento!

Lupi Candeloro (Ortona – TE)

Enigma

Vorrei sapere
quante frasi inespresse
tiene custodite, come scrigno,
il tuo cuore e
quante parole racchiudono
le tue labbra,
durante infiniti silenzi!
Vorrei sapere
quante emozioni e
quante sofferenze
nascondono i tratti e
le espressioni che,
mano a mano,
si dipingono sul tuo volto!
Vorrei sapere
quali sono le cose
che più ti fanno gioire,
per potertele dare
un po' ogni giorno,
e rendere così felice
ogni attimo della tua vita!

Angiolina Bosco (Roma)

L'onda

Avanzi profumata di mare,
gonfia del suo respiro
ti ritrai imbevuta dal sole,
sciogli la vita nella fresca schiuma ,
danzi sotto un tramonto rosso fuoco.

Onda
che sale,
si gira,
si inchina,
salta.

Sei vento che si modella,
sei acqua che si unisce al cielo
e bagna le sponde del mondo.

Simona Bertocchi (Montignoso – MS)

Tango

Sento respirare l'abbraccio
che mi avvolge,
resto intrappolata
nello sguardo che mi scava.

Siamo immobili,
la danza incalza.

Muti,
vibriamo tra sensi e solitudine.

Ci cerchiamo per poi lasciarci,
ci riempiamo e subito ci svuotiamo.

I corpi lascivi e stanchi
si abbandonano,
poi si avventano affamati.
Sento il sangue scorrere,
il tuo respiro mi echeggia dentro.

La musica rallenta,
dondoliamo
dentro malinconie mai vissute,
cullati da sguardi e carezze,
sazi di questo tango
ci riprendiamo i corpi stropicciati.

Simona Bertocchi (Montignoso – MS)

Il mio bosco

Recido i rami secchi
che pesano dentro di me,
lascio marcire le foglie morte
e aspetto che il vento le spazzi via.
Ora,
nuovi germogli
dilatano il mio cuore
e mi crescono dentro
tra gocce di rugiada
che brillano nell'anima.

*Simona Bertocchi
(Montignoso – MS)*

Dopo la pioggia

Dopo la pioggia
un cielo esausto
finisce di urlare,
la quiete si corica
sugli affanni della natura.
Un sole timido
allunga i suoi raggi
e solleva la terra,
essa si scrolla
l'acqua di dosso,
si ricompone
e con l'aria calda
si pettina.

*Simona Bertocchi
(Montignoso – MS)*

... Un giornalista non è solo un rigoroso traduttore di informazioni ma anche un cantastorie. La voce di chi non ha voce. Gli occhi di chi non può o non vuole vedere. Ha la possibilità e la capacità di potersi fermare. Fermarsi a riflettere, osservare, parlare, ascoltare e ascoltare. E questo ho scelto di fare in questi anni di vita in Tanzania.

“I care Tanzania [Storie di Vita Donata]”

I care, significa mi preoccupo, mi prendo cura, mi impegno, in senso lato amare.

Da fotogiornalista ed esperta in teoria e tecnica della comunicazione di massa, ho pensato insieme all'allora Consiglio del Centenario in Tanzania che un bel libro fotografico potesse aiutare, in vista del Centenario della loro Fondazione, l'Istituto in generale e la regione Tanzania in particolare, a far conoscere lo straordinario lavoro che queste donne svolgono nelle loro missioni.

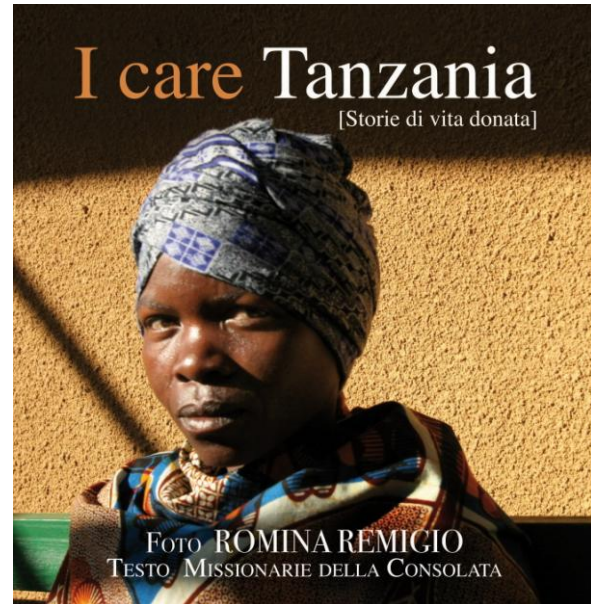
E non è stato semplice sintetizzare 87 anni di missione in un centinaio di pagine. Il testo è stato scritto con l'aiuto fondamentale di tutte le missionarie della Consolata in Tanzania, ma in particolare con sr Alfia Guerini, sr Virgiliansa Duravia e sr Maria Artura Valentini, l'attuale Sup. regionale.

La realtà attuale del Tanzania è decisamente caotica e complessa. Conosciamo il Tanzania per le spiagge di Zanzibar, i safari nel Serengeti e Ngorongoro, il Kilimangiaro, ma non ne conosciamo i drammi interni. Bisognerebbe partire dalla storia della schiavitù, della colonizzazione per spiegarne l'arretratezza, lo sviluppo sempre troppo lento. Attualmente in Tanzania, lo sviluppo, le costruzioni sono monopolio dei cinesi, come il commercio farmaceutico e non, degli arabi e degli indiani. E io ho conosciuto delle straordinarie donne: le Missionarie della Consolata, che da ottantasette anni hanno la pazienza e la forza di camminare con questo popolo. Passo dopo passo, secondo i loro ritmi.

Il mio impegno per la progettazione e realizzazione di questo libro è un regalo al popolo tanzaniano e alle Missionarie della Consolata che in questi anni mi hanno insegnato che amare significa donare. Ho scelto quindi, di devolvere l'intero ricavato della vendita del libro ai progetti delle Missionarie della Consolata in Tanzania

“I care Tanzania [Storie di vita donata]” è un libro di 300 pagine, con testi in italiano e in inglese e un reportage fotografico sulla realtà sociale, sanitaria e religiosa del Tanzania.

Per informazioni rivolgersi a: rominaremigio@yahoo.it e www.icaretanzania.com



“Anime Graffiate”

“Occorre vivere come se fosse importante”

La ragazza, d'età indefinibile, è rannicchiata contro un cassonetto. Esile, piccola, ricorda pateticamente un feto nel grembo materno.

L'ispettore Stefano Segni ha le mani in tasca, il bavero dell'impermeabile alzato e l'inseparabile sigaretta al lato della bocca. Attende il medico legale con gli occhi stanchi di chi ha visto tanto. La città di notte un organigramma delle miserie umane, altre miserie dietro i battenti del suo vissuto. D'altro genere, ovviamente, ma sufficienti a blindare l'anima.

L'esame del medico conferma l'ipotesi dei poliziotti: la giovane è morta di overdose. Difficile stabilirne l'identità visto che è priva di documenti.

L'età approssimativa intorno ai vent'anni, l'uso di stupefacenti un'abitudine vecchia, le braccia, le mani, i piedi sono un tappeto di lividi.

L'ultimo ago giace accanto al braccio magrissimo. Illuminata dalla torcia la figura appare spettrale, un'adolescente vestita in modo ridicolo, dal viso pesantemente truccato. Probabilmente batteva e dai lineamenti non sembra italiana.

Storia di tutti i giorni.

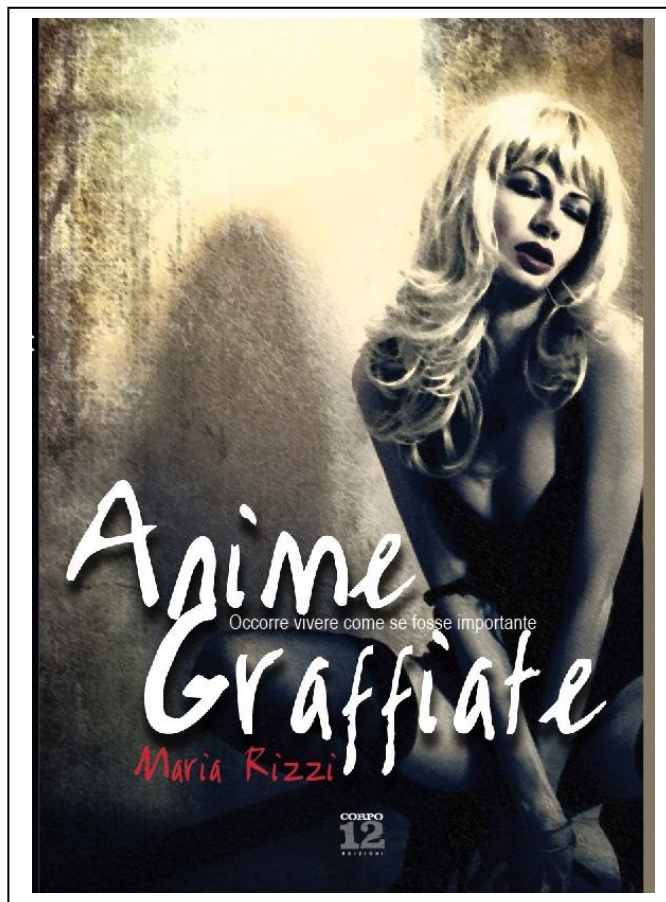
Mentre viene redatta Tanzi accenna svogliatamente alle tredici e trenta, sottolineando che non occorre presenziare. “Ci trasmetteranno notizie della battona, in fondo dandole un'età, non avremo il nome, almeno per ora. È sicuramente rumena o ucraina”.

'Battona', la ragazza morta tra i rifiuti come un gattino, è etichettata come prostituta e basta. Senza identità, senza storia, drammi, ideali.

Si diventa crudeli. “Forse vedendo le sue immagini qualcuno potrà riconoscerla; è giusto restituirla ai familiari”.

Il collega lo guarda perplesso, non è da lui indulgere in considerazioni moralistiche. Le notti in bianco alla lunga giocano brutti scherzi. Tra un caffè e l'altro arriva la telefonata dell'anatomopatologo: la ragazza aveva tra i sedici e i diciotto anni, faceva uso regolare di roba non tabellata, ovvero non inserita nell'elenco delle droghe conosciute, non era italiana e non batteva, in quanto vergine.

Difficile il riconoscimento, ma avrebbero comunque diffuso la foto tramite i mass-media.



“Vergine? Sei sicuro di aver sentito bene?”, chiede Livio, “E cosa ci faceva con i tacchi a spillo, la gonna di pochi centimetri e il top su una strada di prostitute?”

Stefano alza le spalle, rivede il corpo rannicchiato, i lividi, pensa ai probabili sedici anni. Valentina... buccia nuova, difficile sul corpo, ha quasi la stessa età. Come onda si ritira schiumando, di fronte ai suoi tentativi maldestri di avvicinarla. Forse la sta perdendo. L'incontro della domenica un rito penoso e null'altro.

“Che cosa pensi di questa ragazza Stefano? Era pronta per iniziare a battere e s'è fatta la dose letale? Sa di melodramma!”

“Non penso, prendo atto e trasmetto i dati. Non spetta a noi capire le scelte delle persone, dobbiamo solo escludere ogni ipotesi di omicidio e, quando è possibile, restituire brandelli di dignità alle morti”.

“Di pessimo umore oggi, vero?”, ribatte Livio irritato.

“Stanco, solo stanco. Anche di pensare”.

Impossibile comunicare al collega la ridda di considerazioni che gli affollano la mente. Per non dire dei rimpianti. Quanto ha sbagliato con Giulia? Perché ha permesso che il loro rapporto si deteriorasse senza mettere un freno all'orgoglio? Ormai se lo chiede ogni giorno. Con la rabbia dei vinti.

Tanzi, nel tacito patto di silenzio sulle rispettive vite forse intuisce i suoi stati d'animo.

È un uomo solo anche lui, senza figli, rassegnato a storie di passaggio. Ogni tanto cenano insieme in una trattoria dall'atmosfera intima e scherzano con la proprietaria definendola il loro surrogato di famiglia. “Che ne dici di un boccone caldo, Stefano?”

“Vada per qualcosa da mangiare, il caffè mi sta bucando lo stomaco”.

Mentre consumano il pasto frugale squillano i cercapersone.

Tossicodipendenti minacciano un farmacista con i coltelli.

Storia di tutti i giorni.

Il tragitto a sirene spiegate, l'intervento in farmacia, i giovani in stato confusionale da ricoverare d'urgenza. Tra pochi giorni saranno in altri negozi, ciondoleranno per le strade, forse faranno la fine della ragazzina senza nome.

Stefano allenato all'abbrutimento, non riesce a togliersi dalla mente l'immagine del piccolo corpo rannicchiato tra i rifiuti. Sente l'esigenza di ascoltare la voce della figlia. È ora di pranzo, sarà tornata dalla scuola. Le risponde Giulia. “Ciao, mi trovi per caso, sono appena rientrata. Valentina mangia da Federica e oggi si trattiene a studiare a casa sua”.

“Grazie, provo sul cellulare. Per il resto tutto bene?”

“Certo, ci vediamo domenica”.

La più deprimente delle comunicazioni di servizio con la donna che gli è stata accanto per otto anni di fidanzamento e tredici di matrimonio. /.../

Questo è l'inizio! A voi il piacere di scoprire il resto della storia!

“Ad ogni passo della vita”

Roma... No, Roma mai, ripetevo, troppo caos, troppo stress, no non potrei mai...

"Quanto sei bella Roma quann'è sera, quando la luna se specchia dentro ar fontanone e le coppiette se ne vanno via, quanto sei bella Roma quando piove..."

Nell'agosto del 2005, tredici mesi dopo la fine del mio matrimonio, io e la mia vecchia Lancia Y grigio argento siamo in viaggio verso la Capitale, dove a settembre avrei iniziato a lavorare part time in un callcenter. Con me c'era Koimbra, un bengalino, regalo di un dipendente del museo presso il quale avevo lavorato fino a qualche settimana prima, nella sua bella gabbia bianca legata con la cintura di sicurezza sul sedile accanto; il vecchio stereo dell'auto trasmetteva Venditti, "Alta marea", il cui testo ormai conosco parola per parola.

Sta iniziando la mia nuova vita a Roma, la cui magia mi ha fatto innamorare dal primo momento che l'ho vista. E una città che ti strega, ti affascina, ti lega a lei senza che te ne rendi conto.

"...Quanto sei bella Roma quann'è er tramonto, quando l'arancia rosseggia ancora sui sette colli e le finestre so' tanti occhi che te sembrano di: quanto sei bella! Ah, quanto sei bella. Oggi me sembra che er tempo se sia fermato qui. Vedo la maestà der Colosseo, vedo la santità der Cuppolone, e so'più vivo, e so'più bono, no, nun te lasso mai..."

("Roma capoccia" da Theorius Campus, 1972)

Ricordo le mie prime passeggiate in centro, io con il naso all'insù ad osservare tutto. Ricordo la mia prima volta sull'Aventino, davanti al portone dei Cavalieri di Malta, io con l'occhio alla serratura dalla quale vedi Sua Maestà Er Cuppolone. Il Colosseo di notte, illuminato da quelle luci arancioni che lo rendono ancora più bello. Se qualcuno, anni prima, mi avesse detto del mio radicale cambiamento lo avrei preso per pazzo.

Roma, passione, profondità, immensità... queste sono le associazioni che istintivamente mi vengono in mente. I romani sono formidabili, mettono il cuore in tutto quello che fanno ed io sono circondata da persone meravigliose, che mi hanno fatto capire che ricominciare, rialzandomi come la fenice dalle ceneri, sia stata la cosa migliore che abbia mai potuto fare.

L'unico neo, l'unico handicap, il dolore che provo ripensando alla sofferenza di mia madre adottiva che, nonostante siano passati ormai quasi cinque anni, continua a piangere la mia assenza e, il mio cruccio più grande, perdere la sua



presenza e il suo affetto negli ultimi anni della sua vita. Mi chiedo dove ho trovato le parole e la forza per comunicarle la mia decisione di andare via, come ho fatto a staccarmi dalla persona che darebbe la sua vita per me.

"Ed ogni giorno ci sarai ogni minuto che vorrai ad ogni passo della vita. E quale strada sceglierai che direzione mi consiglierai ad ogni passo della vita. Sei solo un'ombra ma la tua voce mi parla io che ho creduto e credo in te tutto l'amore che hai per me..." ("Lacrime di pioggia" da *Che fantastica storia e la vita*, 2003)

Mi manca, mi manca da morire, ma la sento sempre vicina, le dico ogni giorno quanto le voglio bene e quanto la sua stima per me sia importante. Mi ha sempre supportato nei momenti più difficili, mi ha saputo dare tutto l'amore che una madre può donare, non mi ha mai fatta sentire sola e, soprattutto, non mi sono mai sentita "figlia adottiva", il nostro legame va al di là di ogni parto, di ogni allattamento, lei è la mia vita, lei è il volto che fin da piccola ho sempre visto, è il viso che vedevo quando facevo da bimba brutti sogni la notte, erano i suoi occhi che incrociavo quando ero a letto con la febbre, era lei che mi raccontava le favole seduta sul mio letto prima che mi addormentassi.

Ricordo il momento in cui le avevo comunicato la mia decisione, erano giorni che ci pensavo, erano giorni in cui la notte mi giravo e rigiravo nel letto pensando a come dirglielo e alla sua reazione. Eravamo in cucina, io in piedi vicino al tavolo, lei seduta vicino al balcone e cuciva. "Mamma, ho deciso, la cosa giusta per me è andare a Roma, accettare quel lavoro...."

Non aveva nemmeno alzato la testa dal capo a cui stava lavorando, continuava a cucire come se non avessi parlato. Per quattro giorni ha continuato così, per quattro interminabili giorni, al mattino si alzava, faceva le sue solite cose e si rimetteva su quella sedia a cucire. Non una parola, non una lacrima ed io mi sentivo sempre peggio, sempre più egoista e quel suo silenzio mi urlava nell'anima.

Il quarto giorno interrompe di cucire mettendosi improvvisamente a piangere, un segnale finalmente, un dannato segnale mi stava arrivando. Le sue parole, ancora oggi, continuano a trafiggermi il cuore come un pugnale affilato e tutt'ora mi ripeto che ho una donna meravigliosa come madre che, nonostante le nostre discussioni, mandarci a quel paese e telefoni chiusi in faccia, la rivorrei in altre cento, mille vite al mio fianco.

"Rita, è normale che io stia soffrendo, sentirò la tua mancanza e la mia vita non avrà più un senso senza la tua presenza, ma io voglio che tu sia felice e se questa tua scelta ti porterà ad esserlo, non mi resta che rispettarla, perché voglio solo la tua felicità..."

Non so quanto abbiamo pianto abbracciate insieme, so solo che ho avuto la conferma che lei è un angelo e il giorno in cui Dio deciderà di portarla via da me voglio starle accanto, voglio che il suo sguardo incontri il mio per l'ultima volta.

/.../

A voi il piacere di leggere il resto di "Ad ogni passo della vita"!

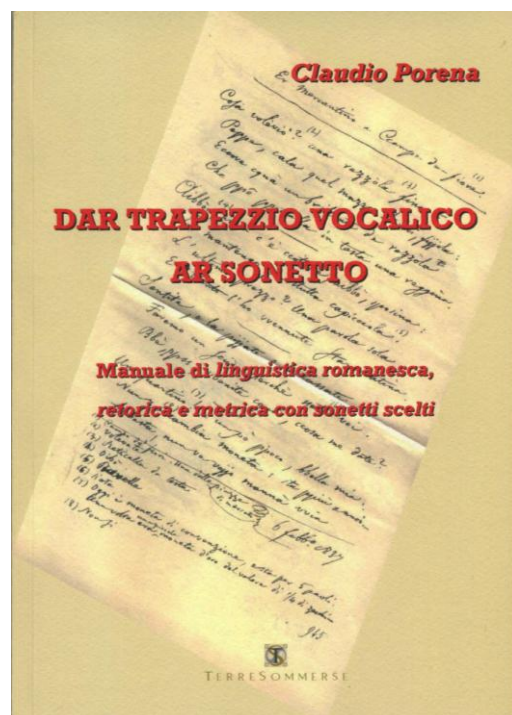
“Dar Trapezio vocalico ar sonetto” di Claudio Porena

Claudio Porena è nato a Roma Contemporaneamente al Liceo Scientifico, ha studiato come allievo interno al Conservatorio di Musica "S. Cecilia" in Roma, sostenendo tutti gli esami per le materie complementari fino al superamento dell'esame di Compimento medio di chitarra classica (8° anno) il 22/07/1995.

Ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere il 31/05/2007 con la votazione di 110 e LODE presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", presentando e discutendo una Tesi in Glottologia dal titolo (interamente da lui ideato): La Risonanza Fonica Inconscia. Aspetti teorici e rilievi testuali di un fenomeno neuro-psico-linguistico (maturata dopo un decennio di ricerche).

Ripresi gli studi musicali, sta preparando il diploma di chitarra classica (10° anno) presso l'Arts Academy in Roma sotto la guida del Maestro Giorgio Blumetti. Attualmente vive ed insegna chitarra classica ad Ostia Lido. È poeta e socio dell'Accademia Romanesca. ...

Attualmente vive ed insegna chitarra classica ad Ostia Lido. È poeta e socio dell'Accademia Romanesca. ...



Contenuto e finalità del libro

Dopo una serie di semplici e sommarie "lezioni" di linguistica romanese (fonetica, ortografia, morfologia, morfosintassi e sintassi), di retorica e di metrica, il presente libro raccoglie i sonetti più rappresentativi, anche nella varietà dei generi e dei contenuti, selezionati dalla mia produzione integrale avviata nell'Ottobre del 2008, indicandone, accanto al titolo, il numero d'ordine assoluto. Cosa pregevole è che tutti questi sonetti vengono qui presentati in ordine cronologico, affinché se ne possa meglio apprezzare l'evoluzione nel tempo, se evoluzione c'è stata. Il libro si propone di sviluppare nei suoi destinatari una competenza esplicita del dialetto romanese scritto, nella forma poetica più tradizionale: il sonetto. Il libro si conclude con due Appendici. La prima Appendice, nonostante il presente tentativo (per nulla improvvisato) di delineare comunque un quadro circoscritto del dialetto romanese, è una riflessione atta proprio a demolire le concezioni monolitiche del linguaggio, nella convinzione che le lingue e le loro varietà siano sempre state, e sempre saranno, realtà fluide che difficilmente possono essere codificate e regolamentate entro confini troppo netti e rigidi. La seconda Appendice è un estratto della mia Tesi di Laurea in Glottologia, atto a presentare il fenomeno neuro-psico-linguistico della Risonanza Fonica Inconscia (la ripetizione spontanea di rappresentazioni foniche all'interno di una struttura testuale), suffragato da alcuni specimina rilevati nel testo dei miei stessi sonetti.

“Il ritorno” di Giorgio Vindigni

Sinossi

Narrativa storica che offre un vivido, realistico affresco sugli anni Trenta e Quaranta. Affronta il tema dell'Emigrazione in Libia, delle difficoltà e della sofferenza patita da tutte le persone costrette a recarsi lontano dalla propria terra pur di garantire un futuro ai propri affetti. Sono descritte le difficoltà e le problematiche che deve affrontare il protagonista.

È un testo che da specchio alla situazione vissuta da tante famiglie durante il periodo tra le due guerre.

Lo scoppio della seconda guerra divide la famiglia; il padre in Africa senza poter portare soccorso alla moglie con tre figli, in tenera età, a Modica per un periodo che avrebbe dovuto essere di alcuni giorni ma che durò ben sette anni, con tutte le traversie conseguenti al momento storico. La perdita di una figlia diciottenne con i bombardamenti degli Alleati inglesi sbarcati in Sicilia; le sue lettere (originali) al padre, nel sentirsi mancare le forze, sono intense, commoventi e testimonianza del periodo storico in cui versavano le cure ospedaliere.

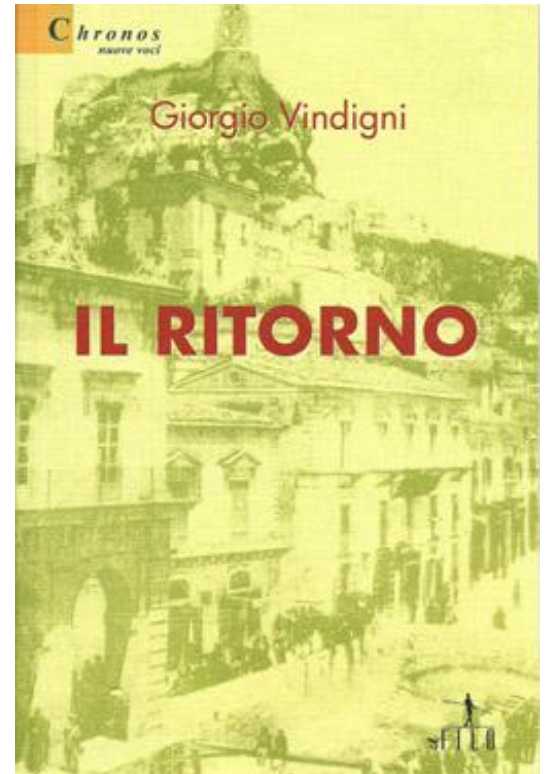
Il piccolo protagonista costretto a crescere senza la guida paterna, vessato dalle privazioni e dalla fame che ne plasmano, però, il carattere, preparandolo ai traumi che la vita spesso nasconde attimo dopo attimo.

La sua esistenza, forgiatasi nelle consuetudini, nei ritmi e nelle tradizioni di Modica, città in cui dimora, assume il ruolo di memoria storica, di riferimento di tutte le persone che condividono un comune passato che non avrebbe mai dimenticato. Perché è dal passato che si trae insegnamento e, tramite il costante supporto di rivisitazione come questa, si potrebbe evitare il ripetersi della tragedia della guerra.

Il libro si divide in sei capitoli: “Un uomo tenace”, “Vittime della guerra”, “La pubertà”, “Il dolore”, “Fine di un incubo”, “Il ritorno”.

Sono presenti documentazioni fotografiche atte a rendere più forti e pregnanti le testimonianze riportate tramite le parole.

“Un pezzo di Storia italiana nel 150° dell'Unità d'Italia”



ISCRIZIONE/RINNOVO QUOTA DI ADESIONE SOCI

Cognome _____ Nome _____

Anno di iscrizione _____

Quota di iscrizione: **25,00 €** - Contributo extra: _____ €

Data: _____ Firma: _____

Per i nuovi Soci, oppure se vi sono variazioni sui dati, completare la parte sottostante.

Via/Piazza _____ N° _____

C.A.P. _____

Località _____ Prov. _____

Tel.: _____ Cell.: _____

mail: _____

Informazioni da inserire nel sito (da inviare a: info@circoloiplac.com):

Breve presentazione di 4/5 righe: residenza (facoltativo: luogo in cui si hanno profonde radici affettive e culturali); ambito della propria scrittura/esperienza artistica. Facoltativi: lavoro attuale o l'attività lavorativa più importante svolta in passato, studi compiuti. Esperienze culturali e impegni ritenuti significativi.

Link al sito web/blog: _____

Poesie (max 120 versi).

Racconto breve o Saggio (max 200 righe).

Immagini (max 3 foto, quadri, sculture, ecc).

File audio/video (breve).

Libri (immagine copertina + recensione di max 3 libri, e/o lista pubblicazioni).

La scadenza è per il **31 maggio 2012**, ma è meglio provvedere subito!

Modalità di pagamento prescelta:

Bonifico intestato al *Circolo I.P.LA.C. (Insieme Per LA Cultura)*:

IBAN IT97B 08689 02004 008010015969 - Banca di Credito Cooperativo di Marcon (VE).

Assegno intestato al *Circolo I.P.LA.C. (Insieme Per LA Cultura)* da inviare alla Segreteria c/o Deborah Coron, via Bomba 38 – 35030 Cinto Euganeo (PD).

Spedizione in contanti allo stesso indirizzo, ma non si risponde di eventuali smarrimenti da parte delle Poste.

Versamento in contanti direttamente al Tesoriere o al Presidente.

Si consiglia, ai gruppi famigliari o ai Soci che ne hanno la possibilità, di fare un versamento combinato delle quote, in modo da ridurre le spese di commissione:

Versati insieme al Socio: _____